

Religioni e società

CAMMINARE IN AVANTI PER CAMBIARE

Nunzio Galantino

Processo deriva dal latino *processus*, participio del verbo *procedere*, che letteralmente vuol dire «camminare in avanti» o «derivare». Vicina al greco *προβήδω*, la parola *processo* col tempo ha assunto sempre di più il significato di modo di agire progressivo di un singolo o di una organizzazione che, in ambiti diversi e attraverso la propria cura, genera valore o raggiunge uno scopo. Si parla

così, ad esempio, di processo fisico per indicare lo sviluppo e la crescita fisica graduale di una persona; il processo canonico o giudiziario fa riferimento invece all'applicazione del diritto a eventi e comportamenti per orientare un giudizio su di essi; processo logico è il modo di pensare col quale si spiega o si dimostra qualcosa attraverso l'applicazione di regole concettuali; di processo storico si parla

in riferimento all'insieme di eventi e scelte che spingono in avanti la vita di un popolo. A proposito di quest'ultimo, si incontrano parole illuminanti di papa Francesco che nella *Evangelii gaudium* scrive: «L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a

pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropi di un sentimento collettivo». Oltre a caratterizzarsi per il suo intrinseco dinamismo, qualsiasi processo richiede un preciso modo di intendere la realtà e di sentirsi in essa collocati. Si dà processo infatti solo per realtà o idee aperte al progresso e al cambiamento, con il coinvolgimento di persone disponibili a

lasciarsi interrogare dagli eventi. Ma questo è possibile solo quando, a far «camminare in avanti» un progetto o un'idea, vi sono persone dotate di umiltà e di senso del proprio limite. Gli arroganti e i cinici non amano i processi che portano al progresso autentico. Troppo centrati su se stessi e sui propri obiettivi, credono solo nella cultura organizzativa positivista, che tende a gestire i processi in modo mecca-

nico e strumentale. Il processo autentico richiede invece partecipazione convinta, senza la pretesa che i frutti maturino come conseguenza immediata della propria partecipazione e del proprio impegno. Anzi, quanto più grande è l'idea o più impegnativo è il progetto nel quale ci si sente coinvolti, tanto più il distacco dall'esito di essi deve essere evidente. Quindi, oltre a umiltà e senso del limite, il pro-

cesso che riguarda grandi progetti e grandi idee richiede pazienza, nel senso letterale del termine. Mai, come nel caso di processi personali o storici, è vero quello che ha detto Gandhi: «Perdere la pazienza significa perdere la battaglia» (M. Gandhi). O come ha lasciato scritto Confucio: «La pazienza è potere: con il tempo e la pazienza, ogni foglia di gelso diventa seta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Madri della Chiesa. Detti e fatti di protagoniste della vita di fede che operarono in solitudine nei primi secoli del Cristianesimo in Egitto, Palestina, Siria e Cappadocia

Sante monache nel deserto

Gianfranco Ravasi

Un amico libanese, originariamente medico, divenuto poi un intellettuale e alla fine sacerdote e vescovo, un giorno stava parlandomi della vicenda della sua vocazione e riconosceva che la principale difficoltà familiare nasceva dal fatto che egli fosse figlio unico. Un po' sorpreso, gli replicai: «Altre volte mi hai parlato delle tue sorelle». La risposta fu spontanea e un po' inconsapevole: «Ma loro sono donne!». L'asse familiare era assicurato solo dalle linee maschili, un dato in verità non del tutto alieno anche a certi settori della nostra società. Eppure le cose non sono sempre state così, tant'è vero che, per dimostrarlo, una monaca della comunità di Bose, Lisa Cremaschi, si è incerpicata risalendo fino al IV-VI secolo, e si è incamminata verso l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Cappadocia e Costantinopoli (senza, però, ignorare Roma e la Gallia) alla ricerca di quelle che potremmo definire «Madri della Chiesa», in parallelo con i ben più celebri e numerosi Padri della Chiesa.

Infatti, oltre all'«*ebba*», il «padre» spirituale del deserto (di loro esistono molte raccolte di detti e atti), c'era anche l'«*amma*», la «madre», che aveva un'analogia funzione di guida spirituale. È nata, così, in seguito agli studi storico-critici di questa monaca attuale, un'affascinante collezione di *Detti e fatti delle donne del deserto* che sbocciano da testi contrassegnati da generi letterari diversi. Si va dagli antichi racconti di viaggio alle biografie (la prima è quella di Macrina, la sorella di un importante Padre della Chiesa cappadocia, Gregorio di Nissa, che ne è l'autore) e si giunge a vere e proprie raccolte dei «detti» di queste figure spirituali, apoftegmi vivide che talora sconfinano nel racconto edificante, non di rado affidato a protagoniste peccatrici convertite.

Curioso è anche il contesto concreto entro cui fiorisce l'esperienza di queste «Madri» che, pur essendo «monache» (dal greco *mónas*, quindi solitarie), sono tutt'altro che isolate. Anzi, se è vero che la maggior parte di loro punta alle aspre solitudini del deserto, talora travestendosi da uomo per essere accolte (e difese) in una cultura maschilista, è da sottolineare che alcune trovano invece le loro oasi mistiche in piena città, talvolta permanendo persino tra le mura della loro casa d'origine. Anche la tipologia della loro formazione è varia. Ce ne sono di quelle che riescono a intralciare il livello teologico nelle questioni dottrinali ed ecclesiali del loro tempo; altre sono diaconesse, non solo nel senso etimologico del termine, cioè «serve» dei poveri nella carità, ma anche con funzioni liturgiche.

A quest'ultimo proposito un testo redatto attorno al 250, la *Didascalia degli apostoli*, assegna loro il compito di ungere col sacro crisma le donne immerse nel fonte durante il rito del battesimo presieduto dal vescovo. Una diaconessa, una certa Lampadione, dirigeva invece



Eremita ignoto argentero napoletano, «Santa Maria Egiziaca» (1699), Napoli, Tesoro di San Gennaro

il coro delle celebrazioni liturgiche. Altre erano bibliste, rivelando una straordinaria competenza nelle Scritture, come le due discepole di san Girolamo, Paola ed Eustochio, madre e figlia, che conoscevano ebraico e greco. Molte erano guide spirituali a cui accorrevano per la formazione anche uomini, come accadde a colui che sarà poi un illustre maestro di ascetica, Evagrio Pontico, formatosi alla scuola di Melania l'Anziana (per distinguersela da un'altra «direttrice» spirituale, la nipote Melania la Giovane).

Certo, accanto a queste figure femminili di spicco si allargava la folla delle donne anonime che, dimenticate nei loro nomi per i documenti storici, vissero però un'esistenza di serenità e di amore, lasciando un'eco nella vicenda del monachismo. A questo punto, non resta al lettore che iniziare – seguendo la mappa disegnata da Lisa Cremaschi – una sorta di pellegrinaggio. Si apriranno panorami inattesi, non soltanto geografici quanto umani e spirituali. Come si diceva, le aree selezionate sono cinque: l'Egitto, la Siria, la Palestina, l'Asia Minore e l'Occidente. Di ogni amma che viene fatta salire alla ribalta si traccia un profilo biografico al quale segue la rigatura.

Le prime ad avanzare sono la

sorella del padre del monachismo egiziano, il celebre Antonio, che tutta la Chiesa cristiana venera ancora oggi (nel rito latino il 17 gennaio), e Maria, la sorella del fondatore della vita monastica comunitaria, l'altissimo celebre Pacomio, entrambi del IV secolo. La sfilata poi prosegue con altre 26 donne delle diverse regioni indicate. C'è, ad esempio, Sincretica, un personaggio geniale e tormentato che conosce la tristezza e l'accidia («accidia») ma anche «la gioia indifesa». C'è persino la concretezza della quotidianità, ad esempio, col realismo delle latrine e la storia di una monaca che si finge ubriaca, così come la norma di evitare le serrature per lasciare la libertà di abbandonare la scelta ardua della vita come monastica.

Ci si imbatte anche nella monacatura che ostenta digiuni di duecento settimane cibandosi solo ogni sei giorni, così come accade all'asceti esasperate delle siriane Marana e Cira, che rasenta il masochismo, oppure ci si incontra con una donna gerosolimitana che per sei anni rimase reclusa vestita solo di sacco. Per questo eccesso essa è bollata negativamente da uno dei testi capitali per il nostro tema, la *Storia lausica* di Palladio, un racconto di viaggio steso tra il 419 e il 420 e così titolato perché dedicato a Lauso, ciambellano dell'imperatore di Costantinopoli. Straordinarie per la loro durezza sono, invece, le due Melanie già citate, aristocratiche e colte che divengono povere per seguire Cristo povero, con un amore appassionato e libero. Analoga sarà la vicenda delle già evocate discepole di san Girolamo, le nobildonne romane Paola ed Eustochio, che seguiranno il loro maestro fino a Betlemme per vivere la loro esistenza alle sorgenti della fede cristiana.

Potremmo continuare a lungo nell'elenco delle figure che scorrono davanti al lettore in una mirabile galleria di ritratti: da Olimpia, che trova il suo deserto nel cuore della città, a Blesilla, una donna ricca e gaudente che ha la vita attraversata da un dramma destinato a mutarne l'anima; da Marcella, appartenente a una delle più illustri famiglie romane, che diverrà una teologa, fino alla sua amica Lea che «sembrava povera e insignificante», pur essendo stata in passato molto dotata di beni economici, divenuta ricca interiormente. Per non parlare poi della vicenda sconcertante di Fabiola che abbandona il marito depravato per un altro uomo, ma che ritroviamo alla fine a curare i malati gravissimi in ospedale di Roma. Un famoso Padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, non esitava a riconoscere che «queste donne hanno lottato meglio degli uomini e hanno riportato più splendidi trofei» (così in un'omelia sul Vangelo di Matteo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DETTI E FATTI DELLE DONNE DEL DESERTO
Lisa Cremaschi (a cura di)
Liqajon, Bose (Biella), pagg. 287, € 28

Progenitori
E se Eva avesse detto di no al serpente?

Giovanni Santambrogio

Se Eva avesse dato una risposta diversa al serpente come si sarebbe sviluppata l'esistenza? Ma la donna che cosa avrebbe potuto dire di differente? Silvano Petrosino, studioso di Lévinas e docente in Università Cattolica di Teoria della comunicazione e Antropologia religiosa, rilegge il dramma delle origini raccontato dal libro della Genesi. Entra nelle dinamiche dell'astuzia del serpente, nella sua arte affabulatoria nonché nelle sottigliezze dialettiche che trasformano l'unico limite posto ad Adamo ed Eva (non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male) in una obiezione a Dio. Il serpente incarna il desiderio che si corrompe in invidia, avidità, cupidigia, gelosia. Per essere convincente compie un'abile opera di comunicazione: non si rivolge alla coppia, unita da Dio con uno stretto legame (l'immagine della costola), ma agisce solo su Eva. Separa e punta al singolo perché ogni persona è contrassegnata dalla responsabilità individuale che la pone in una condizione di solitudine di fronte a ogni scelta.

Perché Eva e non Adamo? Perché la donna è figura di discontinuità, «incarna in modo plurale la differenza», non si spaventa della destabilizzazione. Il serpente lo sa e opta per la parte più libera della coppia portandola a esercitare il dono della libertà, tanto voluto e rispettato da Dio. Eva sceglie, salvo poi accorgersi dell'errore. La sua ragione non ha valutato tutto, le sono sfuggiti alcuni passaggi. Avrebbe potuto rispondere: «Aspetta, lasciami riflettere, ne parlo prima con Adamo in modo da poter decidere insieme». Avrebbe potuto affermare legami con Dio, il creatore, e con Adamo, la sua metà cui è originariamente legata da un rapporto fondante la sua identità. È mancata – dice Petrosino – «la fiducia nella propria esistenza, in se stessa e nei legami che la costituiscono in quanto unicità insostituibile». Ha posto la propria fede in un oggetto esterno: la melè, pensando di cambiare la propria origine e diventare Dio. A questo proposito Lacan afferma che il dramma umano non riguarda il diventare Dio ma l'essere se stessi. Come? Petrosino indica la strada: «all'ingannevole proposta del serpente si contrappone quella di «abitare il legame con l'Altro/altro, con Dio e con il prossimo secondo quella misura dell'amore che è la stessa misura della verità, che è la misura dell'essere».

«La donna nel giardino» rende familiari molti aspetti della condizione umana descrivendoli e affidando ad alcune parole-chiave il compito di comunicare ogni loro sfumatura. Solitudine, desiderio, mancanza, limite, smarrimento, legame, relazione acquistano uno spessore diverso. Esprimono tutta «l'umanità dell'umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DONNA NEL GIARDINO
Silvano Petrosino
EDB, Bologna, pagg. 96, € 8,50

Judaica
Storie di donne ebreiche d'America

Giulio Busi

Nel 1840 sono 15mila. Solo quarant'anni più tardi, il loro numero è arrivato a 250mila. Basta aspettare qualche decennio, per registrare un balzo prodigioso. Agli inizi del Novecento, in America del Nord vivono circa 1 milione di ebrei, che diventeranno 3 milioni e mezzo nel 1920. Già la progressione demografica ci mette sotto gli occhi un sogno collettivo. O meglio, un sogno nel sogno. Una società che promette, e molto spesso mantiene, integrazione, ascesa sociale, uguaglianza, questa è la narrazione fondante dell'ebraismo americano. Che poi l'espressione stessa, «Melting pot», sia diventata proverbiale grazie all'omonima opera teatrale, portata sulle scene nel 1908 dallo scrittore ebreo israel Zangwill, è un'ulteriore conferma di pertinenza simbolica. Quello che spesso si dimentica è che più della metà di questi «sognatori» erano in realtà «sognatrici». Le donne ebreiche d'America, diventate tali una generazione dopo l'altra, non sono un metamorfosiografico nuovo. Ma non le si è ancora studiate in profondità, come richiederebbe l'importanza del loro ruolo. Pamela Nadell ha una penna accattivante, e si è buttata nell'impresa di narrare l'intera vicenda dagli inizi coloniali fino, si può ben dire, a oggi. Il libro scivola gradevolmente, con buon piglio giornalistico, e inevitabili alti e bassi. Un po' meno convincente per l'epoca delle pionierie, di cui si sa poco e che faticano a uscire dalla sfera privata della famiglia e del matrimonio, il volume prende ritmo con le attiviste per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, le femministe, le riformatrici della tradizione religiosa. Alcuni cammei biografici sono brillanti, come quello dedicato a Besse Abramowitz, giunta dalla Russia negli Stati Uniti nel 1905, più per sfuggire a un matrimonio combinato che alla repressione zarista. Negli anni Dieci del Novecento, Abramowitz fu memorabile protagonista degli scioperi del comparto tessile, e si guadagnò il soprannome di «Besse dello spillone», perché – si dice – era solita pungere con lo spillone del suo cappello i cavalli della polizia, durante le cariche ai picchetti.

Ci sono anche caratteri più tranquilli, nel libro di Nadell, ma non per questo meno incisivi. Uno degli ultimi profili, in ordine di tempo, è dedicato alla rabbina Angela Buchdahl. Figlia di madre buddista, d'origine giapponese, e di un ebreo ashkenazita, la cui famiglia veniva dalla Romania, Buchdahl è nata a Seul, e si è poi trasferita negli Stati Uniti. È la prima rabbina asiatico-americana, e dal 2014 è rabbina capo alla Central Synagogue di Manhattan, dopo esserne stata prima cantrice dal 2011. Diritti da difendere, spilloni, canto, rotoli della Torah: l'arsenale delle sognatrici è vario ed efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMERICA'S JEWISH WOMEN. A HISTORY FROM COLONIAL TIMES TO TODAY
Pamela S. Nadell
New York, W.W. Norton & Company, pagg. 336, € 28,95